



VOLUME 3 - NUMERO 6 - NOVEMBRE 2013

- Il nuovo ruolo delle città in un periodo di cambiamenti strutturali** 124-128
di *Enrico Ciciotti*
- Stabilità finanziaria e ripresa economica: una compatibilità difficile, ma non impossibile** 129-133
di *Aurelio Bruzzo*
- Gli incentivi alla Ricerca e Sviluppo: Valutazione degli effetti sulle imprese in Umbria** 134-138
di *Daniele Di Gennaro*
- La formazione dell'immagine turistica della Basilicata e il ruolo del cinema** 139-146
di *Angelo Bencivenga, Livio Chiarullo, Delio Colangelo e Annalisa Percoco*
- Quale futuro per il Made in Italy? Un'analisi comparata sul settore abbigliamento** 147-151
di *Donatella Baiardi, Carluccio Bianchi e Eleonora Lorenzini*
- “Lost in translation” nelle scienze regionali. Il ricercatore inter-disciplinare: chi è costui?** 152-157
di *Giulia Pesaro e Dario Musolino*

REDAZIONE

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta

Valerio Cutini, Università di Pisa

Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi

Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza

Francesca Rota, Università di Torino

Carlo Tesauro, CNR Napoli

COMITATO SCIENTIFICO

Cristoforo Sergio Bertuglia, Politecnico di Torino

Dino Borri, Politecnico di Bari

Ron Boschma, University of Utrecht

Roberto Camagni, Politecnico di Milano

Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata

Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza

Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino

Rodolfo Helg, Università Bocconi

Gioacchino Garofoli, Università dell'Insubria

Fabio Mazzola, Università degli Studi di Palermo

Enzo Pontarollo, Università Cattolica, sede di Milano

Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics

Lanfranco Senn, Università Bocconi

André Torre, INRA, Paris

Antonio Vazquez-Barquero, Universidad Autonoma de Madrid

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purchè ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

Il nuovo ruolo delle città in un periodo di cambiamenti strutturali

di

Enrico Ciciotti, Università Cattolica di Piacenza

La recente pubblicazione da parte del MIUR della graduatoria del bando sulle *smart cities*[1] offre lo spunto per fare una riflessione più generale sul ruolo che le città possono svolgere nell'economia nazionale in un periodo di bassa crescita e di profondi mutamenti strutturali come quello che stiamo vivendo.

Senza la pretesa di esser esaustivi, vale la pena ricordare brevemente le diverse teorie e autori che hanno attribuito un ruolo rilevante alle città nello sviluppo economico. Tra essi vanno senza dubbio annoverati i contributi relativi: alla così detta "ipotesi dell'incubatrice" (Leone e Struick, 1976; Ciciotti, 1984), che lega la natalità delle imprese innovatrici al ruolo delle *inner cities* delle grandi aree metropolitane; alla teoria del filtro (Berry, 1972; Thompson, 1968), che mette in relazione la diffusione delle innovazioni con la struttura urbana; al modello dei poli di crescita che secondo Boudeville (1972), hanno il compito di diffondere lo sviluppo generato dai poli di sviluppo; alle analisi delle reti di città (Camagni, 1993; Dematteis, 1985) che stabiliscono interessanti relazioni di sinergia e complementarietà tra i diversi centri urbani e alla rivisitazione del ruolo delle città in chiave post industriale e di competizione territoriale (Ciciotti e Perulli, 1990).

Peraltro, anche se gli esempi di ottimi successi in termini di crescita e occupazione di politiche attuate a livello di singole aree metropolitane sono numerosi (si pensi in particolare alle esperienze di maggior successo dei piani strategici urbani), questo interesse scientifico per la città saltuariamente si è concretizzato nella messa in atto di adeguate politiche urbane a scala nazionale, fatta eccezione per la costituzione del Ministero delle Aree Urbane nel periodo 1987-1993 e, in seguito, la costituzione del Dipartimento delle Aree Urbane presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri [2].

È in un certo senso paradossale che nell'attuale fase di profonda crisi dello sviluppo nei paesi industriali avanzati ci si concentri prevalentemente su politiche di natura macroeconomiche (per di più di stampo marcatamente neoliberista) e si tenga in poco conto il fatto che le città rappresentano il luogo di massima concentrazione della popolazione, dei consumatori, del capitale umano, delle conoscenze, della cultura, delle infrastrutture materiali e immateriali e delle capacità produttive, con tutti i problemi e le opportunità che da essa derivano.

Il bando MIUR sulle *smart cities*, pur essendo un'iniziativa che va nella direzione giusta, mostra, al tempo stesso, tutti i problemi derivanti dalla mancanza di una visione organica della politica delle città a scala nazionale.

Le ragioni di quest'affermazione sono molteplici.

In primo luogo, l'ammontare dei finanziamenti: allo stato attuale sono previsti 630 milioni di euro per settantuno progetti esecutivi che, in base alla graduatoria, risultano ripartiti in due fasce, i progetti che hanno ottenuto il maggior punteggio e i progetti considerati idonei. Secondo le disposizioni del MIUR, l'impegno finanziario dei progetti sarà

stabilito in coerenza con la graduatoria e a valle delle visite in loco realizzate dagli esperti tecnico scientifici. Tale impegno finanziario che sarà reso disponibile fino a concorrenza delle risorse totali, il che significa che forse non tutti i progetti potranno accedere ai fondi (o al limite, se tutti fossero finanziati, avrebbero in media circa 900 mila euro ciascuno!). Anche se si prevede che i progetti siano cofinanziati con capitali privati e che facciano riferimento quasi esclusivamente all'attività di ricerca e solo in parte di sperimentazione, si tratta decisamente di una cifra molto modesta.

Il secondo aspetto riguarda i ritardi burocratici in cui è incorso il bando in questione. Partito nel luglio del 2012, il bando ha avuto una fase istruttoria che si è prolungata oltre il previsto [3]. Cosa peraltro in parte giustificabile in relazione alle novità da esso introdotte.

L'aspetto più importante, però, riguarda *l'approccio* stesso del bando, volto al finanziamento di attività di ricerca industriale, estese solo in parte anche allo sviluppo sperimentale, finalizzate a nuovi prodotti, nuovi processi e nuovi servizi per le *smart communities*. In particolare, sono sedici gli ambiti d'intervento previsti: sicurezza del territorio, invecchiamento della società, tecnologie *welfare* e inclusione, domotica, giustizia, scuola, *waste management*, tecnologie del mare, salute, trasporti e mobilità terrestre, logistica *last-mile*, *smart grids*, architettura sostenibile e materiali, cultural heritage, gestione risorse idriche, *cloud computing technologies* per *smart government*. L'obiettivo generale è lo sviluppo di modelli tecnologicamente innovativi per affrontare congiuntamente tematiche socio-ambientali che possono migliorare la vita dei cittadini.

Si tratta cioè del finanziamento di attività di ricerca e solo in parte di sperimentazione [4], cui però manca il collegamento operativo con la fase di industrializzazione e più in generale con la politica industriale, con la politica del territorio e con la politica di sviluppo. In questo contesto la città è vista soprattutto come il luogo della prima sperimentazione e non dell'applicazione su vasta scala di quanto individuato dall'attività di ricerca; inoltre, le innovazioni proposte sembrano viste più dal lato della domanda da parte delle città che non da quello dell'offerta. Infatti, anche se nel bando si specifica che le idee progettuali dovranno evidenziare le possibili ricadute su altri ambiti e su altre regioni, non viene sufficientemente evidenziato il possibile ruolo di nuova base economica urbana per alcune delle città stesse. Più in generale, quello che manca nell'approccio proposto è l'integrazione della politica di ricerca industriale applicata alle città con una vera politica nazionale delle città, che sia in grado di:

- svolgere un'attività di *coordinamento* per il raggiungimento delle opportune sinergie ed economie di scala nell'industrializzazione delle innovazioni sviluppate, cosa che non può essere lasciata solamente al mercato.
- Promuovere lo sviluppo dei *settori emergenti e innovativi* anche attraverso la creazione di opportuni cluster: si veda per tutti l'esempio della Carinzia nel campo delle energie rinnovabili, che si connota per l'azione congiunta sulla loro applicazione a scala urbana e sulla loro produzione nel distretto tecnologico di St.Veit/Glen.
- Favorire *l'incontro tra domanda e offerta* di nuove tecnologie e lo sviluppo di progettualità diffusa di tipo applicativo, anche grazie alla circolazione delle buone pratiche. L'utilizzo di approcci *bottom-up* peraltro va fatto tenendo conto dei limiti di capa-

città progettuale e gestionale che politiche *place based* hanno incontrato nel caso d'iniziative complesse.

- Orientare le iniziative, oltre che all'interno delle città che le sperimentano per il miglioramento della loro qualità della vita, anche al loro esterno per la creazione di una *nuova base economica urbana*. In particolare, vanno sfruttati i nuovi ruoli che le città possono svolgere sui temi di ricerca del bando come possibili esempi di una nuova base economica urbana al servizio dello sviluppo sostenibile nazionale, e non solo come luogo di applicazione delle innovazioni.
- Reperire le risorse finanziarie per gli *investimenti* necessari attraverso il coordinamento dei fondi comunitari, nazionali e regionali secondo un piano pluriennale, integrate con opportune forme di partenariato pubblico privato.

In ultima analisi quello che emerge dall'esperienza ancora non completata della smart cities, è la necessità di una politica nazionale delle città, per evitare approcci episodici (come ad esempio i PRU e PRUSST) o parziali e settoriali (l'attività di ricerca del bando MIUR; la rigenerazione delle aree urbane degradate del Piano Città, del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti), incapaci di sfruttare tutti gli aspetti sistemici insiti in tali iniziative e l'impatto che una simile azione potrebbe avere per la ripresa economica. Si tratta di operare secondo la logica dello sviluppo sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale, centrato su un modello di governance bottom-up, corretto e inquadrato in uno schema strategico nazionale.

Il recente insediamento del CIPU [5], Comitato Interministeriale per le politiche urbane, e il varo dell'Agenda Urbana Nazionale [6], rispettivamente nel gennaio e marzo del 2013, sembrano andare in questa direzione, anche se è troppo presto per poter esprimere un giudizio definitivo. In base alle considerazioni precedenti è però possibile esprimere una prima sommaria valutazione, tenendo conto di quelli che dovrebbero essere i requisiti di una nuova politica per le città.

Un primo aspetto riguarda il tema del *coordinamento strategico* delle decisioni da prendere. Tre sono le soluzioni possibili ipotizzate dall'attuale Ministro per la Coesione territoriale [7]:

- Il CIPU rappresenta il luogo di messa in coerenza delle singole politiche di settore proprie delle diverse sedi istituzionali che conservano la propria autonoma visibilità. Al Ministro della Coesione territoriale che lo guida spetta il compito di indirizzo e coordinamento.
- Viene attribuito a una singola Amministrazione il compito di esprimere una leadership rispetto agli altri soggetti e di guidare il processo di intervento. Anche in questo caso le singole Amministrazioni conservano però una propria capacità di intervento sia in termini progettuali, sia come singoli centri di spesa.
- Vengono allocate le competenze oggi attribuite a diversi Dicasteri a un unico centro di competenza, cui spetta il compito di definire le politiche di intervento e di gestirne, anche sotto il profilo finanziario, la relativa attuazione.

Qualunque sarà la scelta operata [8] essa andrà fatta tenendo conto che non si tratta solo di integrare a scala nazionale le singole progettualità dei soggetti coinvolti e il relativo l'utilizzo delle risorse finanziarie, ma che il coordinamento strategico dovrà tener conto anche delle possibili reti di complementarietà e di sinergia che si possono instaurare tra le diverse città per ottenere le ipotizzate economie di scala sia dal lato della domanda sia dell'offerta dei servizi e delle iniziative relative ai singoli progetti. Un aspetto di particolare rilievo ci sembra essere quello relativo alla nascita o al consolidamento di opportuni cluster di impresa operanti nei settori dove la domanda da parte delle città si mostra di maggiore peso, sia in termini quantitativi, sia per le implicazioni in termini di innovazione tecnologica e di export potenziale.

Proprio per quanto riguarda i *settori di intervento* va sottolineata l'esigenza di non riferirsi solo all'uso delle nuove tecnologie (come per il bando smart cities) ma anche di puntare su temi in grado di massimizzare le possibili sinergie tra i diversi aspetti materiali e immateriali. Di particolare interesse, dato il sistema urbano italiano, potrebbero essere i temi alla messa in sicurezza e al risparmio energetico per gli edifici storici, alla valorizzazione dei centri storici, allo sviluppo delle industrie culturali e creative. Come si può intuire, si tratta di attività (tra l'altro in notevole sinergia tra loro) che hanno una forte domanda interna, ma nelle quali è anche possibile acquisire vantaggi competitivi a scala internazionale, in quanto esiste sicuramente un mercato rilevante almeno a livello UE.

Va anche prevista un'attività di *assistenza alla progettazione* a livello delle singole città per la messa in essere di progetti innovativi. Tale attività di assistenza dovrebbe riguardare sia la parte tecnologica e tecnico economica, sia quella relativa agli aspetti di governance (coinvolgimento degli stakeholders, forme di finanziamento pubblico-privato, modalità di gestione dei progetti, attività comunicazione e *marketing*). Le esperienze concrete hanno mostrato le difficoltà delle singole amministrazioni nell'affrontare la progettazione complessa, e il rischio derivante dall'utilizzo di consulenti esterni che molto spesso applicano modelli precostituiti senza tener conto delle specificità locali.

Come corollario dell'attività di assistenza va infine ipotizzata un'adeguata attività di *formazione e qualificazione della PA locale* per quanto riguarda le competenze interne, in modo da superare nel lungo periodo il deficit attuale e la necessità di assistenza esterna evidenziata in precedenza. Tale attività di formazione dovrebbe essere effettuata in vista di un vero e proprio controllo di qualità sull'attività progettuale, nell'attesa dell'estensione dell'attività di pianificazione strategica, che dovrebbe trovare una sua collocazione e definizione tra gli strumenti di governo dello sviluppo urbano ed essere riconosciuta come punto di riferimento per ogni altro tipo di strumento di pianificazione del territorio [9].

Riferimenti bibliografici

Berry, B. (1972), Hierarchical Diffusion: the Basis of Development of Filtering and Spread in a system of Growth Centers, in Hansen, N.M. (ed), *Growth Centers in Regional Economic Development*, New York: The Free Press.

Boudeville, J. (1972), *Amenagement du territoire et polarization*, Paris: Genin.

- Camagni, R., (1993), From city Hierarchy to City Network: Reflections about an Emerging Paradigm, in Lakshmanan, T.R., Nijkamp, P., (eds.), *Structure and Change in the Space Economy*, Berlin: Springer Verlag.
- Ciciotti, E. (1984), L'ipotesi dell'incubatrice rivisitata, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 2, 3: 210-235.
- Ciciotti, E., Perulli, P. (1991), La competizione della città europea, in *La costruzione della città europea negli '80*, Credito fondiario, Roma.
- Leone, R.A., Struick, R. (1976), The Incubator Hypothesis: Evidence from Five SMSAS, *Urban Studies*, 13: 325-331.
- Dematteis, G. (1985), Contro-urbanizzazione e strutture urbane reticolari, in Bianchi, G., Magnani, I. (eds), *Sviluppo multiregionale: teorie, metodi, problemi*, Franco Angeli, Milano.
- Thompson, W. (1968), Internal and External Factors in the Development of Urban Economies, in Perloff, H., Wingo, L. (eds.), *Issues in Urban Economics*, John Hopkins Press, Washington.

Note

- [1] MIUR- Decreto Direttoriale 31 ottobre 2013 n. 2057 - Decreto di approvazione della valutazione tecnico-scientifica dei progetti per le smart-cities.
- [2] Ci occuperemo in seguito del CIPU, Comitato Interministeriale per le Politiche urbane . insediatosi nel gennaio del 2013
- [3] Il ritardo complessivo è stato di circa un anno sia per la proroga dei termini di presentazione dei progetti, sia per un'ulteriore proroga dei termini di approvazione delle proposte da parte del comitato di esperti.
- [4] Non a caso il bando è del MIUR, in coerenza con gli orientamenti europei di "Horizon 2020?", gli orientamenti dell'Agenda Digitale Europea, il Piano Nazionale di E-Government e le azioni in atto nel quadro dell'Agenda Digitale Italiana.
- [5] Del Comitato fanno parte, oltre al Ministro per la Coesione territoriale che lo presiede, il Ministro degli Affari regionali, il Ministro dell'Interno, il Ministro dell'Economia e delle Finanze, il Ministro dell'Istruzione dell'università e della Ricerca, il Ministro del lavoro e delle Politiche sociali, il Ministro dello Sviluppo economico, il Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, il Ministro dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare. Alle riunioni partecipano anche un rappresentante delle Regioni, delle Province autonome di Trento e Bolzano, delle Province e dei Comuni.
- [6] Per ora è stato solo presentato da parte del CIPU un documento dal titolo "Metodi e contenuti sulle priorità in tema di Agenda Urbana. <http://www.coesioneterritoriale.gov.it/metodi-e-contenuti-sulle-priorità-in-tema-di-agenda-urbana>"-cipu/
- [7] CIPU: Intervento del Ministro per la Coesione territoriale Carlo Trigilia, Roma 23 settembre 2013.
- [8] Il ministro Trigilia ha proposto al CIPU la possibilità di sperimentare la seconda ipotesi.
- [9] E' questa l'opinione di Umberto Mosso, Direttore Audis -Associazione Aree Urbane Dismesse, in La qualità urbana ai tempi del CIPU, febbraio 2013.

Stabilità finanziaria e ripresa economica: una compatibilità difficile, ma non impos- sibile

di

Aurelio Bruzzo, Università di Ferrara

Dall'analisi della più recente letteratura economica sul binomio "austerità-sviluppo (o ristagno)" emerge che tutte le combinazioni ottenibili da questi termini [1] sono ritenute possibili. Infatti, anche limitandoci a considerare studiosi europei, s'individuano alcuni contributi nei quali - ispirandosi al famoso studio di Reihart e Rogoff (2010) - si sostiene che le politiche macroeconomiche di tipo espansivo sono incompatibili con la sostenibilità di un elevato debito pubblico, come quello italiano (ARDeP, 2013; Bella e Di Sanzio, 2013). Viceversa, in numerosi studi ci si schiera, per vari motivi, contro le politiche di austerità e si propone invece di ricorrere a politiche espansive, come indispensabile soluzione per uscire dalla recessione in corso nei paesi dell'UE (Coriat, Coutrot, Lang e Sterdyniak, 2013; Realfonzo, 2013; Roncaglia, 2013). Altri numerosi contributi poi avanzano l'idea che sia possibile l'espansione di un sistema economico proprio grazie al risanamento della finanza pubblica: si tratta della cosiddetta "austerità espansiva" che si è imposta negli ultimi anni (Cunctator e Magazzino, 2012; Trupiano, 2012; CER, 2013). Infine s'individua un più ristretto gruppo di studi in cui - considerando l'esperienza registrata in Italia negli ultimi decenni - si rileva come un'ulteriore crescita della spesa e del debito pubblico possa addirittura coesistere con una prolungata stagnazione del sistema produttivo (Arfaras, 2011; Perri, 2013).

È dunque evidente come sia riduttiva la contrapposizione fra i sostenitori del rigore finanziario e i sostenitori dello sviluppo economico, così come - d'altro canto - non sia neppure realistico pensare di conseguire l'equilibrio finanziario o lo sviluppo economico mediante le convenzionali misure di intervento pubblico, giacché la crisi economico-finanziaria che molti paesi europei stanno ancora attraversando, è un fenomeno ben diverso dalle crisi del passato, in quanto essa è profondamente strutturale (anziché congiunturale). Analogamente, la situazione in cui versano attualmente numerosi paesi dell'UE è ben diversa da quella precedente la fine degli anni Novanta, quando essi non appartenevano ancora all'UEM, con tutti i vincoli che questa comporta.

(i) Principali limiti del dibattito in corso

L'attuale situazione è notevolmente diversa da quella esistente quando sono state formulate le principali teorie economiche di riferimento, per cui molte delle analisi condotte e delle proposte di soluzione avanzate seguendo gli schemi teorici convenzionali risultano ben poco utili.

Innanzitutto, quasi tutti gli studiosi che hanno criticamente valutato le misure di contrazione della spesa pubblica assunte dai governi italiani che si sono succeduti negli

ultimi anni [2], non sembrano essere consapevoli del fatto - ultimamente accertato - che in Italia la spesa e il debito pubblico in realtà hanno continuato ad aumentare in valore assoluto e ciò quanto meno per i seguenti motivi:

- innanzi tutto, il ricorso agli stabilizzatori automatici a favore del fattore lavoro (CIG, ecc.), conseguente all'aumento della disoccupazione registrato in numerosi settori produttivi;
- in secondo luogo, la sostanziale inefficacia di alcune delle misure restrittive, per cui ad esempio se sono diminuiti il numero dei dipendenti pubblici e la corrispondente spesa, è invece aumentata quella per l'acquisto di beni e servizi;
- infine, l'aumento dei trasferimenti pubblici effettuati a favore dell'UE per alimentare i nuovi strumenti finanziari come l'EMS, istituiti a livello europeo per provvedere al "salvataggio" finanziario della Grecia.

Inoltre, in presenza della globalizzazione l'eventuale aumento di spesa pubblica deciso da un singolo governo nazionale al fine di favorire il processo di sviluppo del proprio sistema produttivo, può vedere buona parte del suo effetto espansivo, conseguente all'azione dei moltiplicatori, dispersa all'esterno del paese in questione, soprattutto se questo appartiene ad un mercato ormai integrato come quello europeo, in cui i vari sistemi economici nazionali sono perfettamente accessibili da parte delle imprese appartenenti agli altri sistemi economici.

Ancora in merito alle politiche a favore dello sviluppo socio-economico si osserva che in pressoché tutti gli studi, siano essi favorevoli o contrari alle misure di austerità decise a livello europeo, si trascura il fatto che l'UE dispone già dal 2000 di una politica a favore dell'occupazione e dello sviluppo, costituita dalla nota Strategia di Lisbona, che ben pochi degli Stati e delle regioni allora membri sono riusciti a realizzare entro la scadenza per essa fissata (il 2010), tanto che le Istituzioni comunitarie - anche per fronteggiare la crisi economica internazionale e quella strettamente europea dei debiti sovrani nel frattempo sopraggiunte - nello stesso 2010 hanno adottato una nuova strategia, denominata Europa 2020, il cui obiettivo è costituito dal perseguimento entro la fine del decennio in corso di uno "sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo". È opportuno specificare che per finanziare tale strategia, affidata ai governi centrali e a quelli decentrati, nei regolamenti comunitari relativi alla politica di coesione, sia per il periodo di programmazione 2007-2013 sia per il prossimo 2014-2020, si stabilisce che gran parte dei fondi strutturali siano impiegati per lo sviluppo e l'occupazione, per cui tale politica finisce per svolgere un importante ruolo di sostegno alla politica comunitaria di sviluppo (European Commission, 2013). Infine, dal 2012 è stato adottato anche un apposito *Growth Compact*, con obiettivi sostanzialmente analoghi (occupazione giovanile, ecc.), il cui finanziamento deriva anch'esso dalle risorse stanziare per la politica di coesione.

D'altro canto, dei numerosi studiosi preoccupati per i probabili effetti recessivi derivanti da un'accentuata politica fiscale restrittiva - come quella richiesta per applicare il Trattato intergovernativo sul *Fiscal Compact* - solo alcuni esponenti dell'ARDeP ritengono che si possa intervenire sul versante tributario, non andando però a colpire i redditi e

i consumi, bensì quella consistente parte della produzione che sfugge alla tassazione e alla contribuzione sociale a causa sia della *Shadow Economy*, la cui dimensione è stata stimata in oltre il 16% del PIL, sia della criminalità organizzata, stimata in un altro 11% circa (Ardizzi, Petraglia, Piacenza e Turati, 2011) [3].

Un altro elemento trascurato o, quantomeno, sottovalutato dai contributi sui possibili effetti prodotti dall'eccesso di spesa pubblica finanziata mediante il ricorso a nuovo indebitamento è costituito dalla presumibile accentuazione delle profonde disuguaglianze reddituali esistenti in Italia a causa della remunerazione offerta ai possessori dello stesso debito. In merito, infatti, la cosiddetta "teoria del circuito", elaborata alcuni anni fa da Graziani (2003), non può più funzionare, giacché ormai il 40% circa del debito pubblico è posseduto da soggetti esteri, mentre la conseguente maggiore tassazione sarebbe destinata a gravare solo sui residenti, ivi compresi però anche coloro che, non avendo sottoscritto i titoli, non percepirebbero alcuna "rendita". In altre parole, anche il finanziamento della spesa pubblica mediante indebitamento può produrre effettivi redistributivi di tipo regressivo e questo rappresenta certamente un valido motivo per ridimensionare l'importo del debito.

Tutte queste constatazioni portano a sostenere che la strada da imboccare in Italia per uscire dall'attuale crisi è completamente diversa, cioè più difficile e complessa, di quelle già sperimentate nel passato, fra l'altro con successo solo molto modesto, giacché la natura e le cause della stessa crisi - come già accennato - sono diverse.

(ii) Prime proposte di contestuali politiche di austerità fiscale e di sviluppo economico

Come noto, l'Italia attualmente è il paese dell'UE col rapporto debito/PIL più elevato, dopo la Grecia, per cui occorre individuare efficaci misure di politica economica che contribuiscano ad annullare il deficit e ridurre nei prossimi 20 anni il debito pubblico, così come previsto dal *Fiscal Compact*, che è stato liberamente e consapevolmente sottoscritto dal nostro capo del governo. Di conseguenza, vanno scontati gli effetti economico-finanziari che saranno prodotti dalle misure di austerità da adottare in Italia a partire dal 2015 per l'applicazione di questo Trattato intergovernativo, nonché del principio del pareggio di bilancio introdotto nella Costituzione. Inoltre, vanno individuate e predeterminate ulteriori misure di austerità di tipo alternativo (come la lotta all'evasione fiscale e la criminalità organizzata che ormai interessano tutto il paese e non solo alcune regioni meridionali), grazie alle quali recuperare l'ammontare di risorse finanziarie sufficiente per sostenere non solo la riduzione dell'imponente debito prevista dal *Fiscal Compact*, ma anche gli investimenti pubblici, infrastrutturali e produttivi, ritenuti indispensabili ai fini del rilancio del sistema economico, nella cui realizzazione vanno ovviamente coinvolti anche gli operatori privati mediante le forme di *partnership* previste dalla normativa vigente (Masera, 2012).

In compenso, l'Italia è uno dei paesi dell'UE che si dimostra meno capace d'impegnare e d'impiegare i consistenti fondi stanziati dalla stessa UE nell'ambito della politica di coesione 2007-2013, nonostante che tali risorse siano per l'85% destinate alle regioni del Mezzogiorno, le quali manifestano ancora un profondo ritardo di sviluppo rispetto a quelle del Centro-Nord [4]. Pertanto, la poco positiva esperienza italiana evidenzia la pressante

esigenza di superare le difficoltà incontrate dalle competenti Amministrazioni nel realizzare i progetti a favore del tanto agognato sviluppo socio-economico, tenendo conto che quanto è accaduto nel periodo ormai vicino alla conclusione potrebbe ripetersi anche in quello 2014-2020, per il quale il recente progetto di Legge di Stabilità prevede uno stanziamento del governo centrale pari a quasi 55 miliardi di euro per il Fondo Coesione Sviluppo (ex FAS) di cui l'80% per il Mezzogiorno e il 20% per il Centro-Nord. Tale importo si aggiungerà ai Fondi strutturali europei (per circa 30 mld.) e al co-finanziamento delle altre Amministrazioni nazionali (per 15 mld.), arrivando così nel complesso a poco meno di 100 mld. con cui finanziare nel prossimo settennio la politica di coesione, la quale ancora una volta avrà come destinazione prioritaria le infrastrutture in settori chiave per lo sviluppo economico del paese [5]. Per massimizzarne gli effetti, però, occorre che le Amministrazioni preposte provvedano tempestivamente alla loro progettazione e che le imprese italiane risultino in grado di soddisfare questa quota aggiuntiva della domanda globale.

Riferimenti bibliografici

Ardizzi G., Petraglia C., Piacenza M., Turati, G. (2011), L'economia sommersa fra evasione e crimine: una rivisitazione del currency demand approach con una applicazione al contesto italiano, XXIII Conferenza SIEP, Pavia.

Arfaras G. (2011), 1990-2010: vent'anni, tanto debito e poca crescita, <http://www.linkiesta.it/peso-debito-pubblico-PIL> Associazione per la Riduzione del Debito Pubblico-ARDeP (2013), VII Rapporto sull'Economia Italiana, sintesi a cura di P. Moliterni, Roma.

Bella M., di Sanzio, S. (2013), Quel che resta di Reinhart e Rogoff, www.lavoce.info/quel-che-resta-di-reinhart-e-rogo

Centro Europa Ricerche (2013), Europe's choice: Austerity or growth?, Rapporto n. 1, Roma

Coriat B., Coutrot T., Lang, D., Sterdyniak, H. (2013), Cosa salverà l'Europa. Critiche e proposte per un'economia diversa, Minimum Fax, Roma.

Cunctator e Magazzino G. (2012), Il trade-off tra crescita economica e rigore fiscale. Un'applicazione di Quant-Intelligence: la curva BARS nell'intelligence economica, IISS, Policy Brief, 7

European Commission (2013), *EU Cohesion Policy Contributing to Employment and Growth in Europe*, Joint paper from the Directorates-General for Regional & Urban Policy and Employment, Social Affairs & Inclusion, European Union.

Graziani A. (2003), *The Monetary Theory of Production*, Cambridge: Cambridge University Press.

Masera R. (2012), Infrastructure financing in Europe and the Fiscal Compact approach, *Bancaria*, 6: 2-20.

Perri S. (2013), Bassa domanda e declino italiano, <http://www.economiaepolitica.it>

Realfonzo R. (2013), Stabilizzare il debito per arginare l'austerità, <http://www.economiaepolitica.it>

Realfonzo R., Romano R. (2012), La decrescita infelice del governo Monti, <http://www.economiaepolitica.it>

Reinhart C. M., K. S. Rogoff (2010), Growth in a Time of Debt, NBER, Working Paper, n. 15639. Roncaglia A., Le politiche di austerità sono sbagliate, *Moneta e credito*, 66, 262: 121-128

SVIMEZ (2013), *Rapporto SVIMEZ 2013 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna: il Mulino.

Trupiano G. (2012), I vincoli economici e fiscali europei: il rigore di bilancio e l'esigenza della crescita, *La cittadinanza europea*, 2: 79-92.

Note

[1] Le combinazioni cui ci si riferisce sono le seguenti: prima austerità, poi sviluppo; prima sviluppo, poi austerità; austerità e sviluppo; austerità e ristagno. In proposito si ricorda che la teoria dei due stadi secondo cui l'austerità deve precedere la crescita, sostiene che per investire bisogna prima aver risparmiato, assunto che è stato successivamente invertito da Keynes.

[2] A titolo esemplificativo si veda Realfonzo, Romano (2012).

[3] Ciò significa che, riuscendo a sottoporre a tassazione la consistente quota del PIL che attualmente si sottrae al pagamento delle imposte, si otterrebbe un notevole aumento delle entrate tributarie, con cui si potrebbe drasticamente ridurre il deficit di bilancio.

[4] Addirittura - come si sostiene nell'ultimo rapporto della SVIMEZ (2013) - in seguito alla crisi tale divario è aumentato.

[5] Nel luglio scorso la Commissione europea ha assunto una decisione secondo cui per i bilanci consuntivi 2013 e quelli preventivi 2014 degli Stati membri verranno accettate temporanee deviazioni dal percorso di risanamento del deficit verso gli obiettivi di pareggio di medio termine, purché esse dipendano dalla spesa nazionale per progetti co-finanziati dall'UE, come quelli della politica di coesione, le reti trans-europee e il Piano *Connecting Europe*. Tale norma (denominata *golden rule*) sarebbe applicabile però solo ai Paesi con un deficit inferiore al 3% del PIL che rispetteranno anche il ben noto criterio stabilito per il debito pubblico (60% del PIL)

Gli incentivi alla Ricerca e Sviluppo: Valutazione degli effetti sulle imprese in Umbria

di

Daniele Di Gennaro, Università di Roma “La Sapienza”

Negli ultimi anni in Italia, come nel resto dell’Unione Europea, le politiche di incentivazione all’innovazione e la Ricerca e Sviluppo (da ora in poi R&S) hanno ricoperto un ruolo determinante nel complesso delle azioni rivolte al miglioramento della competitività dei territori. Nonostante questa centralità sono ancora rari i casi di analisi sistematiche volte a valutare gli effetti tangibili di queste politiche. L’importanza della valutazione “ex post” di queste misure risulta evidente: in primo luogo, costituendo un trasferimento di capitale pubblico ad enti privati, esso, deve trovare giustificazione, oltre che su base teorica, nel raggiungimento di determinati target esplicitati negli strumenti di incentivazione; inoltre la valutazione permette di ridefinire e rimodulare periodicamente il sistema stesso degli incentivi, migliorandone le caratteristiche.

Questo breve saggio [1] si propone di effettuare un’analisi valutativa rivolta alla stima degli effetti che gli strumenti di incentivazione alla R&S erogati negli ultimi anni dalla Regione Umbria hanno avuto sulle capacità innovative e sull’attività delle imprese. Tale analisi è rivolta a determinare l’addizionalità, ovvero la capacità degli strumenti di generare ricerca, innovazione e, in un periodo più lungo, migliori performance economiche, in misura maggiore di quello che sarebbe accaduto in assenza di intervento. L’incentivo concesso è considerato quindi efficace se causa una variazione dell’innovazione o della competitività dell’impresa “addizionale”, ovvero maggiore a quella che sarebbe risultata in assenza di aiuto. La valutazione di addizionalità compiuta in questo lavoro è basata sul metodo di analisi “controfattuale”, che richiede la costruzione di uno “scenario controfattuale” tramite l’individuazione dei comportamenti delle imprese simili alle agevolate ma che non hanno ricevuto l’incentivo. Lo scenario “controfattuale”, ovvero la stima dei comportamenti che avrebbero tenuto le imprese incentivate in assenza di agevolazione, viene quindi costruito sulla base dei comportamenti di un gruppo di controllo costituito da imprese non agevolate.

Il problema fondamentale di questo approccio è legato alla presenza di effetti di selezione per cui le imprese che hanno beneficiato degli incentivi hanno, solitamente, caratteristiche differenti da quelle non li hanno ottenuti. Per ovviare a questa criticità, ovvero per controllare la presenza di effetti di selezione, si è fatto ricorso all’utilizzo di una tecnica statistica di analisi della causalità detta propensity score matching, utilizzando due specifici stimatori: il *nearest neighbour matching* ed il *kernel matching*.

Uno dei fondamentali aspetti innovativi del lavoro riguarda la scelta dell’area di applicazione. Infatti lo studio affronta il problema della valutazione degli strumenti regionali di incentivazione della R&S, ed è riferito alla Regione Umbria. Non sono molti gli studi di valutazione che affrontano gli effetti degli incentivi su una porzione del territorio nazionale,

quale risulta essere per esempio la Regione Umbria, rispetto al numero molto più elevato di analisi rivolte a valutazioni di politiche pubbliche a livello nazionale. La principale difficoltà delle analisi svolte su scala regionale è legata ad una maggiore complessità nel reperimento dei dati (dovuto ad una minore estensione territoriale e, di conseguenza, un minor numero di imprese presenti, con la necessità di un lavoro di raccolta molto accurato). Queste criticità non hanno impedito lo svolgimento di una corretta valutazione degli effetti delle politiche pubbliche all'innovazione e la R&S e, al contrario, hanno contribuito a rendere maggiormente interessanti e innovativi i risultati ottenuti dalle stime considerata anche la ancora esigua letteratura disponibile al riguardo.

(i) I dati

La valutazione obiettivo del presente lavoro ha richiesto preliminarmente la costruzione di una base dati contenente un numero soddisfacente di variabili di outcome. L'analisi dei bandi erogati dalla Regione Umbria nel periodo compreso tra il 2004 e il 2009 ha portato alla formazione di un campione costituito da 253 imprese incentivate. Le informazioni reperite sono state poi integrate con i dati di bilancio, forniti da Infocamere per gli anni 2004-2011, con le informazioni desumibili dai questionari somministrati alle imprese e con i micro-dati delle indagini ISTAT relative alla R&S. Per la predisposizione del campione controfattuale è stato stilato un elenco di 148 imprese selezionate attraverso il metodo del matching pairs di modo da individuare un campione di imprese simili a quelle del fattuale. I criteri scelti per compiere questa operazione sono stati: il numero di addetti, il fatturato, il settore economico, la localizzazione delle imprese, la redditività. Queste operazioni di studio dei bandi e di selezione attraverso il matching pairs hanno, quindi, permesso di costruire un dataset finale con un ampiezza di 401 imprese. Il processo di rilevazione dei dati e somministrazione dei questionari è stato possibile grazie al lavoro del Nucleo di Statistica e Valutazione degli Investimenti della Regione Umbria.

(ii) Risultati

La strategia di stima degli effetti degli incentivi ha riguardato la verifica degli effetti di addizionalità in termini di input (addetti in R&S) e di output (brevetti, presenza innovazione di processo o di prodotto) relativamente all'innovazione e alla R&S e delle performance economiche delle imprese (fatturato, produttività, profittabilità come ROI e ROE).

Per quanto riguarda gli input innovativi, i risultati confermano un'addizionalità per le imprese agevolate dagli incentivi (campione 'trattato'). In particolare si osserva che le stesse hanno circa due addetti in più alla R&S rispetto alle imprese 'non trattate' e la quota di addetti alla R&S risulta il 20% più elevata. Inoltre, l'attività di R&S è presente nel 93% delle imprese trattate contro il 65% delle non trattate.

Per quanto riguarda gli output innovativi, i risultati presentano un'addizionalità statisticamente significativa abbastanza generalizzata, soprattutto per quanto riguarda l'innovazione di prodotto (+20%), di sistemi logistici e per quanto riguarda la difesa della proprietà intellettuale (in particolare per i brevetti, +30%).

Tabella I: *Propensity score matching*. Stima degli effetti degli incentivi alle imprese in Umbria

Input alla innovazione e la R&S	Media trattate	Media non trattate	ATT
Laureati addetti alla R&S(%)	35,76	55,66	-19,9*
Addetti alla R&S	5,14	2,88	2,26**
R&S intramuros (%)	0,93	0,65	0,28**
Totale addetti R&S / Tot. Addetti	0,49	0,26	0,23*
Output alla innovazione e la R&S			
Innovazione prodotto (%)	0,9	0,66	0,24
Innovazione sistemi logistici (%)	0,64	0,3	0,34**
Modelli protezione design industriale (%)	0,15	0,03	0,12**
Brevetti (%)	0,47	0,2	0,28**
Marchio (%)	0,33	0,43	-0,1
Effetti sulle performance			
Valore produzione	10.815.411	12.634.118	-1.820.000
Patrimonio netto	4.367.408,6	4.672.723	-305.000
Utile netto	179.955,32	68.347,29	111.608,03
Attivo Circolante	8.238.286,4	8.752.416,2	-514.129,8
Mol	1.014.758,9	915.474,1	99.284,8
Ebit	307.069	133.130,58	173.938,42
ROI	3,29	1,71	1,58

Nota: * coeff. significativo al 90%, ** coeff. significativo al 95%

I risultati della stima non evidenziano invece alcun effetto addizionale statisticamente significativo degli incentivi sulle performance delle imprese, se calcolate all'anno seguente la conclusione del progetto finanziato (Tabella I). Se si considerano gli effetti solo per i progetti conclusi nel 2007, al 2010 abbiamo risultati significativi seppur modesti solo per quanto riguarda alcune variabili di redditività. I risultati presentati confermano le conclusioni in Merito et al. (2007) che evidenziano un miglioramento temporaneo delle performance innovative ed assenza di significative differenze tra imprese che hanno goduto degli incentivi e le altre per quanto riguarda fatturato, produttività e performance in generale.

(iii) Discussione dei risultati e conclusioni

Le stime hanno evidenziato, quindi, un impatto addizionale sulle capacità innovative delle imprese, mentre non si sono riscontrati effetti significativi per quanto riguarda la performance. Questo ultimo punto, in particolare, ha richiesto un approfondimento sulle possibili cause che possono avere influenzato i nostri risultati. Una possibile causa potrebbe essere quella della limitata numerosità campionaria della base dati. L'elevata mole di dati utilizzati provenienti da fonti di diversa natura ha permesso di ottenere stime per un numero soddisfacente di variabili di outcome causando però una riduzione della numero-

sità campionaria ed una elevata variabilità degli effetti. Questo può avere influito sulla significatività degli effetti.

Una ulteriore causa di qualche rilevanza ha riguardato la presenza di incentivi nazionali e dell'UE tra le imprese considerate non agevolate. I questionari hanno infatti evidenziato la compresenza di incentivi somministrati da amministrazioni regionali, nazionali e dall'UE. Questo punto suggerisce l'esistenza di una possibile lieve sottostima dei risultati derivante dall'esistenza di incentivazioni nazionali ed europee per le imprese qui considerate "non agevolate".

Infine, un fattore ritenuto importante anche dalla stessa Regione ha riguardato le modalità e le tempistiche di erogazione degli incentivi. Questo è il punto di principale interesse per i policy maker, in quanto direttamente riconducibile alla natura degli incentivi ed all'azione della Pubblica Amministrazione. Per comprendere in modo più diretto i problemi connessi agli incentivi pubblici sono state somministrate all'interno dei questionari una serie di domande che ci hanno permesso di comprendere il grado di soddisfacimento delle imprese circa gli strumenti di incentivazione.

Tabella II: Grado di soddisfazione delle imprese circa le modalità di partecipazione e attuazione dei bandi (riferito ai bandi 598, PIA e RESTA)

Punti deboli	Punti di forza
Tempi approvazione	Modalità assegnazione
Tempi erogazione	Modalità / entità incentivazione
Certezza ottenimento incentivo	Conoscenza procedura amm. pub.
Semplicità procedura	Qualità rapporto con P.A.

Fonte: ns. elaborazioni dei questionari

La Tabella II mostra come le imprese umbre richiedano soprattutto tempi ridotti di approvazione/erogazione degli incentivi, certezza dell'ottenimento e semplicità nelle procedure degli stessi. Da notare come le imprese risultino invece particolarmente soddisfatte circa la modalità di assegnazione, le modalità e l'entità degli incentivi e l'azione della Pubblica Amministrazione. Gli aspetti procedurali possono quindi spiegare almeno in parte i risultati insoddisfacenti degli incentivi in termini di performance.

In sintesi, l'analisi svolta suggerisce come il ricorso a strumenti pubblici alla R&S anche a livello regionale sia in grado di fornire un'efficace slancio alle attività delle imprese, sebbene sia necessaria un'attività di revisione allo scopo di fornire soluzioni con modalità e tempistiche maggiormente aderenti alle richieste degli utilizzatori.

Riferimenti bibliografici

Merito, M., Giannangeli, S., Bonaccorsi, A. (2007), Gli incentivi per la ricerca e lo sviluppo industriale stimolano la produttività della ricerca e la crescita delle imprese?, *L'Industria*, 27(2), 221-241.

Note

[1] Questo studio è avvenuto nell'ambito di un progetto di valutazione degli strumenti regionali di agevolazione della Regione Umbria, che ha quindi gentilmente messo a disposizione le proprie informazioni per l'analisi. Il progetto si è concluso nel 2012 con il Rapporto "La Valutazione degli aiuti alle imprese della Regione Umbria per le attività di ricerca e sviluppo". Ringrazio il Prof. Guido Pellegrini per il contributo e gli spunti offerti nella preparazione di questo lavoro ed il Nucleo di Statistica e Valutazione degli Investimenti della Regione Umbria per il fondamentale apporto nel processo di rilevazione dei dati.

La formazione dell'immagine turistica della Basilicata e il ruolo del cinema

di

Angelo Bencivenga, Fondazione Eni Enrico Mattei

Livio Chiarullo, Fondazione Eni Enrico Mattei

Delio Colangelo, Fondazione Eni Enrico Mattei

Annalisa Percoco, Fondazione Eni Enrico Mattei

La riflessione teorica sulla costruzione della *destination image* (Gunn, 1988; Gartner, 1993) individua tre categorie di agenti di formazione dell'immagine, caratterizzate da una differente efficacia e capacità di diffusione: *induced*, *organic*, *autonomous*. Le informazioni indotte sono quelle palesemente di natura pubblicitaria e promozionale, quelle organiche sono inquadrare come informazioni ricevute attraverso il passaparola, le informazioni autonome sono, infine, quelle che provengono dai media. Secondo Gartner (1993), gli agenti autonomi sono i più efficaci per la formazione dell'immagine turistica di una destinazione in quanto condividono con quelli indotti un alto livello di penetrazione nel mercato (potendo contare su un'ampia rete di diffusione) e con gli organici una buona credibilità delle informazioni veicolate (non avendo una esplicita finalità commerciale) In particolare il cinema, agendo sulla sfera emotiva e su quella dell'immaginario, offre ottime possibilità ai fini della promozione turistica.

La letteratura critica sul *film tourism*, che negli ultimi anni si è infoltita di numerosi casi studio (Hudson, Ritchie 2006; Connell 2012), ha messo a fuoco le tre principali caratteristiche delle produzioni audiovisive per la promozione di una destinazione: *hallmark event*, *longevity* e *vicarious consumption*. Riprendendo la definizione di *hallmark event* di Ritchie (1984), Riley e Van Doren (1992), autori del primo studio sul *film tourism*, sostengono che il cinema sia un evento di qualità in grado di stimolare la conoscenza, il fascino e la redditività di una destinazione. In questo modo, una destinazione che è diventata location può guadagnarne in popolarità, sedurre lo spettatore con la sua nuova veste di celluloida e, quindi, incrementare l'incoming turistico. A ciò si associa la *longevity* cinematografica. Secondo Beeton (2005), tutti i prodotti audiovisivi sono caratterizzati da una longevità intrinseca che garantisce una continua riproposizione delle immagini. I film, infatti, oltre alla loro apparizione nelle sale cinematografiche, possono sfruttare passaggi televisivi o in streaming, realizzazione di dvd, rassegne ecc.. In questo senso, la forza dell'immagine autonoma può contare sulla lunga coda del prodotto filmico che garantisce la riattivazione dell'attenzione verso la località in cui è stato girato. Oltre all'aspetto della visibilità, un altro punto su cui la letteratura sul turismo cinematografico insiste molto è la possibilità di pre-consumare la destinazione turistica attraverso la visione cinematografica (Schofield, 1996). L'efficacia dell'immagine cinematografica non sta, semplicemente, nel veicolare informazioni sulla destinazione ma, soprattutto, nella capacità di mostrare quest'ultima all'interno di una narrazione che coinvolge lo spettatore. In questo modo, la destinazione/location, in quanto scenografia e contesto della storia, non appare più come

un luogo lontano e sconosciuto, ma diventa subito qualcosa di familiare. Ne sono prova alcuni casi di successo come “Il Signore degli Anelli” (Tzanelli 2004), “The Beach” (Bunnell, Law, Ong 2007), alcune fiction italiane (Rocco, Di Maira 2007).

(i) L'indagine

Per studiare il processo di formazione della *destination image* e verificare l'efficacia dell'agente cinema, è stata presa in esame la destinazione Basilicata. Quest'ultima, infatti, è stata location di più di 40 lungometraggi dal dopoguerra a oggi, e di due di interesse cineturistico : “The Passion” (2004) di Mel Gibson e “Basilicata Coast to Coast” (2010) di Rocco Papaleo (Bencivenga, Chiarullo, Colangelo, Percoco 2011). La ricerca sul campo è stata condotta nel 2012 e ha coinvolto turisti in vacanza (anche solo per un giorno) in Basilicata intercettati su tutto il territorio della regione. Nello specifico si è adottato un campionamento non probabilistico con quote uguali riferite alle principali tipologie di turismi presenti nella regione. Sono stati intervistati 330 turisti, a cui è stato somministrato un questionario semi-strutturato, equamente ripartiti in quattro sottocampioni:

Tabella I: *Caratteristiche del campione*

Sesso	Donna	47%	Nazionalità	Italiana	92%
	Uomo	53%		Straniera	8%
Età	18-24	9%	Regione di provenienza	Puglia	35%
	25-34	23%		Lazio	16%
	35-44	20%		Campania	14%
	45-54	19%		Toscana	6%
	55-64	17%		Lombardia	5%
	65+	12%		Veneto	4%
			Altro	20%	
Formazione	Licenza elementare	3%	Prima volta in Basilicata	Si	43%
	Licenza media	10%		No	57%
	Diploma	49%			
	Laurea	30%			
	Post-laurea	3%			
Occupazione	Dipendente	40%	Durata della vacanza	1 giorno	22%
	Pensionato	14%		2 giorni	20%
	Libero professionista	13%		3 giorni	23%
	Studente	10%		Più di 3 giorni	9%
	Lavoratore in proprio	8%		1 settimana	7%
	Casalinga	6%		Più di 1 sett.	19%
	Imprenditore	5%			
	Disoccupato	4%			

turisti culturali, turisti natura, turisti sportivi-invernali e turisti balneari. In linea con l'andamento regionale, il campione è costituito prevalentemente da turisti di nazionalità italiana (92%) e di prossimità (il 65% proviene da Puglia, Campania e Lazio).

Figura 1: L'immagine della Basilicata dichiarata dai turisti prima di visitarla



La prima parte del questionario ha l'obiettivo di analizzare che tipo di immagine della Basilicata hanno i turisti e in che modo si è formata. La prima domanda chiede ai turisti di indicare, tra cinque possibilità, quale immagine si siano fatti della Basilicata prima di visitarla. La metà del campione vede la Basilicata come una regione prevalentemente naturalistica, seguita dal 20% che la considera una regione con un ricco patrimonio storico-culturale, poi il 13% una regione adatta al turismo balneare, l'11% a vocazione enogastronomica e il 6% un luogo dove praticare sport.

Per quanto riguarda, poi, i canali di formazione dell'immagine, la domanda nel questionario è formulata tenendo conto della classificazione delineata da Gartner (1993) ed è data la possibilità al campione di segnalare due opzioni considerando il fatto che non è mai un solo agente a determinare l'immagine di un luogo. Per il 49% del campione il "consiglio di parenti e amici" rappresenta il principale canale informativo (per i turisti balneari e sportivi tale percentuale sale rispettivamente al 74% e 62%). Seguono il cinema e il web, citati rispettivamente dal 31% e dal 25% del campione. Il cinema, in particolare, influisce maggiormente sul turista culturale e su quello natura (il 39% dei turisti culturali e il 41% dei turisti natura indicano tale agente come rilevante nella formazione dell'immagine che essi hanno della Basilicata).

Entrando, poi, nel merito dell'effetto cinema, due domande del questionario indagano su quanto i film influenzino la scelta della destinazione. Il cinema risulta essere un agente che per il 69% del campione ha un'influenza abbastanza o molto rilevante nella scelta della meta delle proprie vacanze. Molto minore (34%), invece, è la percentuale di coloro che dichiarano di aver scelto la Basilicata come meta proprio perchè influenzati molto o abbastanza da un film girato sul suolo lucano. In altre parole, se due persone su tre dichiarano di essere influenzati dal cinema nelle loro intenzioni di viaggio, solo uno su tre sostiene di esserlo stato nel caso della vacanza in Basilicata. Il dato dell'influenza dei film "lucani", benchè molto più basso di quella del cinema in generale, è tuttavia un risultato interessante se contestualizzato; la Basilicata, infatti, è diventata solo negli ultimi anni

una location cinematografica conosciuta e pubblicizzata, grazie al successo di film come “The Passion” e “Basilicata Coast to Coast”.

Figura 2: Gli agenti formativi dell’immagine della Basilicata dichiarati dai turisti

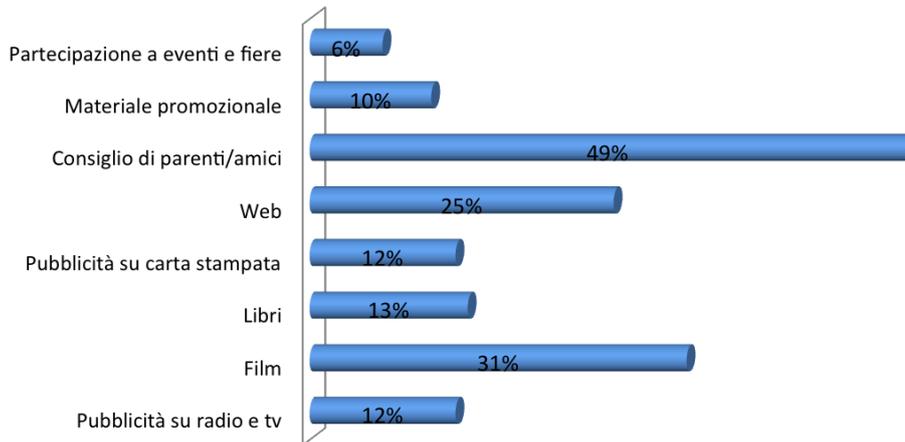
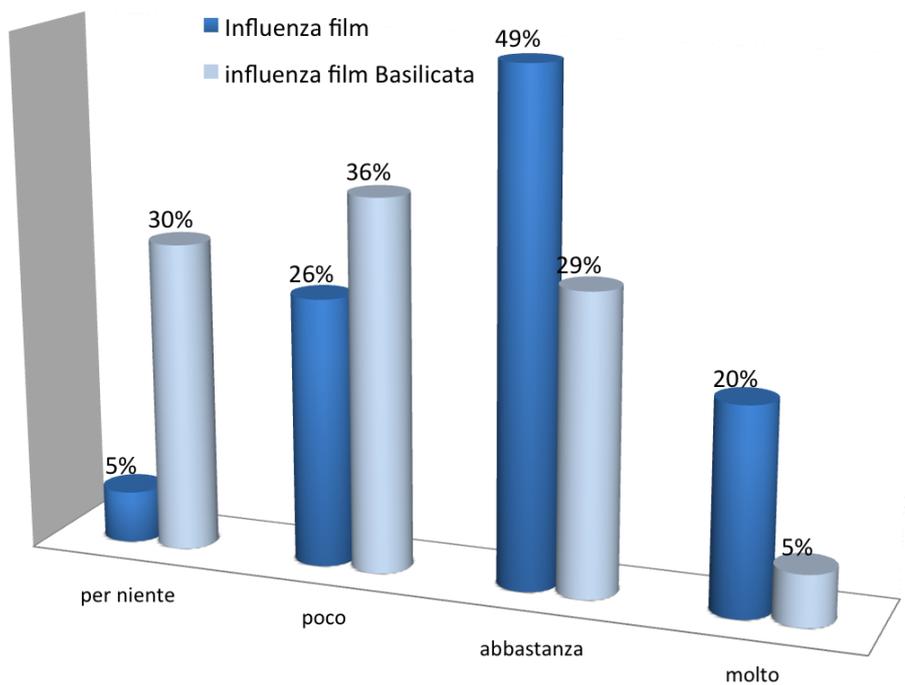
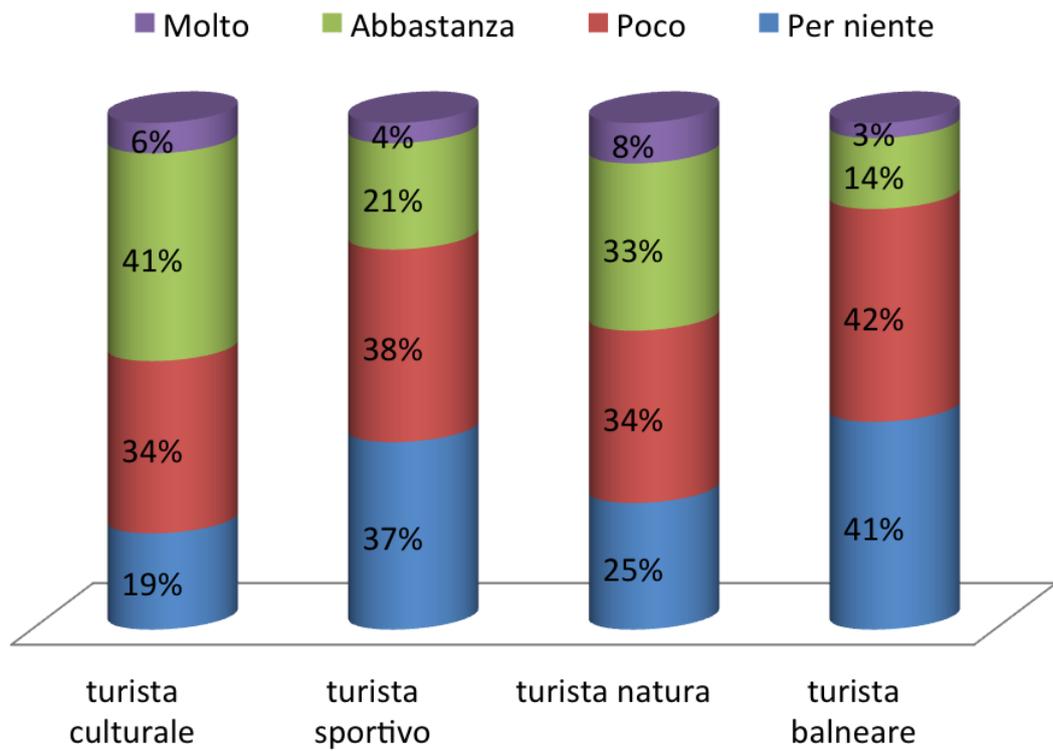


Figura 3: Influenza del cinema nella scelta delle vacanze in generale e nella scelta del viaggio in Basilicata



L’influenza del cinema girato in Basilicata agisce soprattutto sui turisti culturali e

Figura 4: Disponibilità a pagare

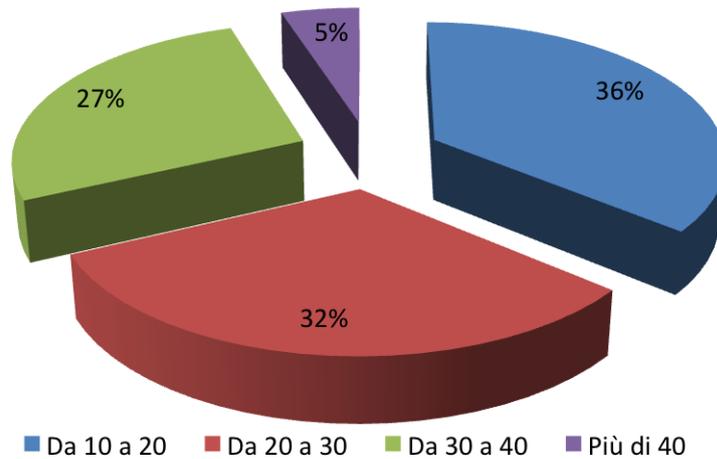


natura: circa la metà sia degli uni che degli altri sostiene di aver scelto la Basilicata come meta di vacanza proprio perchè influenzato abbastanza o molto dalle produzioni cinematografiche.

Un'altra domanda del questionario ha come obiettivo quello di verificare se l'influenza del cinema possa incentivare la visita delle location cinematografiche lucane, acquistando ad esempio un movie tour, ovvero una gita nei luoghi del cinema. Viene chiesto ai turisti di indicare se vi è un interesse in tal senso e quale sia la somma che si disposti a pagare per usufruire di tale servizio. La metà del campione dichiara di essere interessato ad acquistare un movie tour: il 36% è disposto a spendere tra i 10€ e i 20€, il 32% tra 20€ e 30€, il 27% tra 30€ e 40€, il 5% più di 40€.

Considerando le risposte per tipologia di turisti, viene confermato il maggiore coinvolgimento verso il turismo cinematografico da parte dei turisti culturali e natura: Il 65% dei turisti culturali e il 51% dei turisti natura, infatti, sostengono di essere interessati ad acquistare un movie tour. Anche sul fronte della disponibilità a pagare vi è una sostanziale differenza: mentre un turista natura o culturale su quattro spenderebbe più di 30€, solo uno su dieci dei turisti sportivi o balneari sarebbe disposto a pagare la stessa somma.

Figura 5: Influenza del cinema nella scelta del viaggio in Basilicata per tipologia di turista

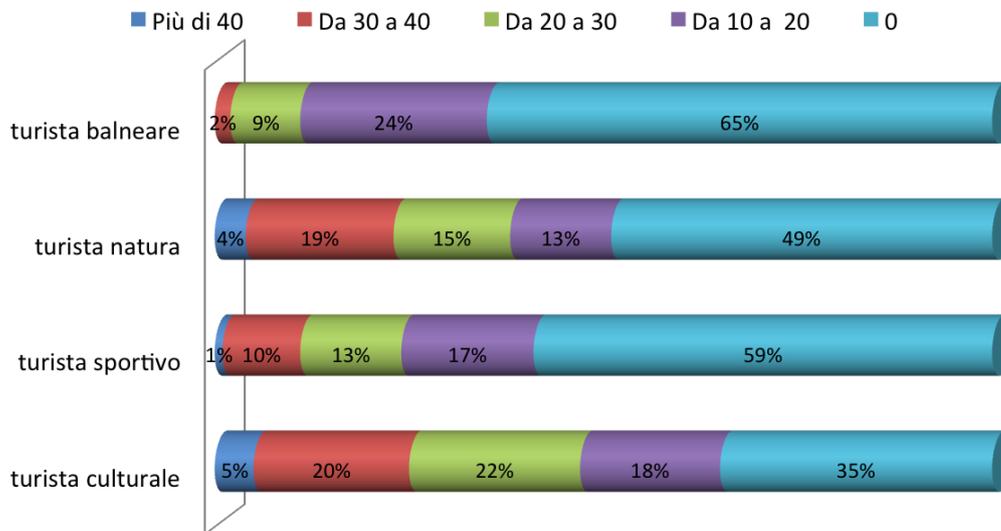


(ii) Conclusioni

Da quanto detto, si può concludere che la principale fonte di formazione della destination image per i turisti lucani è quella organica, seguita dal cinema. L'indagine sul campo, infatti, conferma il ruolo che il cinema può avere nella promozione dell'immagine di un territorio e nello stimolare la scelta turistica. Circa il 30% dei turisti coinvolti nell'indagine dichiara di essere stato influenzato dai film "lucani" per la scelta della propria vacanza. Tale dato con buona probabilità va associato ai successi commerciali di "The Passion" e "Basilicata Coast to Coast", due pellicole che hanno messo in risalto le bellezze paesaggistiche della regione. La metà del campione ha dichiarato di essere interessato ad acquistare un tour nei luoghi del cinema, ma la percentuale diventa più alta se consideriamo il segmento di turisti natura e, soprattutto, quello dei turisti culturali che risultano i più motivati verso questa tipologia di proposta. Il *film tourism*, quindi, può rappresentare una risorsa aggiuntiva efficace per prolungare il soggiorno dei visitatori.

Le esperienze prodotte dai film di Gibson e Papaleo e l'indagine tra i turisti dimostrano come vi sia un reale interesse verso il turismo cinematografico che, però, è necessario supportare con politiche di marketing territoriale e con iniziative private. La letteratura sul *film tourism* (Riley, Van Doren 1992; Hudson, Ritchie 2006; Rocco, Di Maira 2007) ha messo in luce, infatti, come un film di successo può portare sul territorio un beneficio economico e turistico immediato che tende, però, a esaurirsi rapidamente se non affiancato da azioni promozionali. Casi di successo spesso citati, come "Il Signore degli Anelli" (Tzanelli 2004) o "The Beach" (Bunnell, Law, Ong 2007), sono il risultato di una sinergia pubblico/privato che ha cavalcato e sostenuto la longevità del prodotto filmico. Le agenzie governative o le film commission, infatti, lavorando a stretto contatto con le produzioni cinematografiche fin dalle prime fasi di lavorazione del film, hanno messo in campo un'azione promozionale che ha creato attesa e curiosità nel pubblico e, dopo l'uscita del film, ha dato risalto al legame tra la storia e la location. Infine, sono stati realizzati pacchetti turistici

Figura 6: Disponibilità a pagare per tipologia di turista



e movie tour, da parte di operatori turistici, che propongono itinerari e pernottamenti nei luoghi del film.

Nel caso della Basilicata, le amministrazioni locali hanno dimostrato di avere acquisito consapevolezza delle potenzialità promozionali del cinema: se con “The Passion” non era stata sfruttata completamente la visibilità internazionale offerta da tale produzione, nel caso di “Basilicata coast to coast”, invece, vi è stato un sostegno importante al progetto sia da un punto di vista logistico che economico. In questo senso, il film di Papaleo ha rappresentato l’occasione non solo per promuovere la regione in relazione alla pellicola, ma anche per far conoscere la “storia cinematografica” della Basilicata attraverso pubblicazioni ed eventi pubblici. La promozione cinematografica della regione, poi, è stata messa a regime attraverso l’istituzione della Lucana film Commission, con due obiettivi fondamentali e paralleli: da una parte quello di attrarre produzioni audiovisive sul territorio, concedendo finanziamenti e offrendo servizi, e dall’altro di promuovere cinematograficamente il paesaggio lucano attraverso film, supportando eventi e festival. Tale impegno da parte delle amministrazioni locali deve, però, trovare l’alleanza dell’iniziativa privata. Nel caso di Basilicata coast to coast, si è potuto registrare un buon attivismo di agenzie turistiche da fuori regione che hanno riproposto l’itinerario del film; minore, invece, è stato l’impegno dei privati locali, che non hanno realizzato pacchetti o offerte specifiche sul cinema (Bencivenga, Chiarullo, Colangelo, Percoco 2011). Si può concludere che, in futuro, un maggior attivismo degli operatori turistici locali potrebbe essere un passo importante per lo sviluppo del *film tourism* in Basilicata.

Riferimenti bibliografici

- Beeton S. (2005), *Film-induced tourism*. Clevedon: Channel View Publication.
- Bencivenga A., Chiarullo L., Colangelo D., Percoco A., *Le opportunità del cineturismo in Basilicata: dal successo di Basilicata coast to coast alla nascita di una film commission lucana*, Fondazione Eni Enrico Mattei.
- Buchmann, A., Moore, K., Fisher, D. (2010), Experiencing film tourism: Authenticity and fellowship, *Annals of Tourism Research*, 37(1), 229-248.
- Bunnell T., Law L. , Ong C. (2007), The Beach, the gaze and the film tourism, *Tourist Studies*, 7: 140-162.
- Connell J. (2012), Film Tourism - Evolution, progress and prospects, *Tourism Management*, 33: 1007-1029.
- Di Cesare F., Rech G. (2007), *Le produzioni cinematografiche, il turismo, il territorio*, Roma: Carocci.
- Gartner W.C. (1993), Image Formation Process, *Journal of Travel and Tourism Marketing*, 2, 3: 191-212.
- Gunn, C. (1988), *Vacationscapes: Designing Tourist Regions*, New York: Van Nostrand Reinhold.
- Hudson S., Brent Ritchie J.R. (2006), Promoting Destinations via Film Tourism: An Empirical Identification of Supporting Marketing Initiatives, in *Journal of Travel Research*, 44, 4: 387-396.
- Riley R., Baker D., Van Doren C.S. (1998), Movie Induced Tourism, *Annals of Tourism Research*, 25, 4: 919-935.
- Riley R., Van Doren C.S. (1992), Movie as Tourism Promotion: A “Pull” Factor in a “Push” Location, *Tourism Management*, 13, 3: 267-274.
- Ritchie J. R (1984), Assessing the Impact of Hallmark Events: Conceptual and Research Issues, *Journal of Travel Research*, 23, 1: 2-11.
- Rocco A, Di Maira P. (2007), *In viaggio con la fiction, Luoghi & Location*.
- Schofield, P. (1996), Cinematographic images of a city. *Tourism Management*, 17, 5: 333-340.
- Tooke N., Baker M. (1996), Seeing is beeliving: the effect of film on visitor numbers to screened locations, *Tourist Management*, 17, 2: 87-94.
- Tzanelli R. (2004), Constructing the cinematic tourist: the sign industry of The Lord of the Rings, *Tourist Studies*, 4, 1: 21-42.

Quale futuro per il Made in Italy? Un'analisi comparata sul settore abbigliamento

di

Donatella Baiardi, Università di Pavia e Università di Milano Bicocca

Carluccio Bianchi, Università di Pavia

Eleonora Lorenzini, Università di Pavia

Il progressivo abbandono delle produzioni low-tech tradizionali (abbigliamento, agro-alimentare, calzature, mobile) in atto nelle economie avanzate europee, e in Italia in particolare, può costituire una grave perdita per il sistema economico, per gli effetti sia diretti (su occupazione, reddito e bilancia dei pagamenti) sia indiretti (sulle imprese dell'indotto, ma anche sulla reputazione nazionale e sul turismo) che tali settori esercitano. Pertanto è opportuno comprendere se i settori low-tech possono rimanere competitivi anche nei Paesi avanzati, nonostante la crescente perdita in termini di quote di mercato e nonostante molti studi o pareri di esperti invocano la necessità di un cambiamento strutturale verso settori a maggiore contenuto tecnologico (Sapir et al., 2003; European Commission, 2004; European Commission, 2010).

Il presupposto della nostra analisi è che le economie avanzate possono continuare a competere nei settori tradizionali puntando sulla qualità piuttosto che sul prezzo. In effetti, nonostante i maggiori prezzi relativi, le imprese dei settori tradizionali possono comunque ottenere buoni risultati in termini di esportazioni promuovendo e garantendo più elevati standard qualitativi, i quali, se adeguatamente riconosciuti dai mercati, sarebbero in grado di generare una più bassa elasticità [1] della domanda estera al prezzo (per cui all'aumentare di quest'ultimo la domanda diminuirebbe meno che proporzionalmente). In tale prospettiva, ci si aspetta che un Paese che esporta prodotti caratterizzati da un elevato livello dei prezzi, ma anche da una reputazione superiore basata sulla qualità, esibisca una domanda rigida. Peraltro, nel tempo, tale domanda può diventare più elastica se i mercati percepiscono una diminuzione della qualità; in tal caso si genererebbe uno spostamento della domanda estera verso beni della stessa qualità prodotti da Paesi più competitivi sul fronte dei prezzi. Per contro, la domanda può rimanere rigida se i consumatori internazionali riconoscono la superiore qualità dei prodotti del Paese considerato, mantenendo di conseguenza un'elevata disponibilità a pagare per beni di elevato standard qualitativo.

Per questo motivo, si ritiene che uno studio comparato delle caratteristiche delle esportazioni dei maggiori competitor internazionali che associ l'analisi dell'elasticità della domanda estera al prezzo relativo all'esame della dinamica delle quote di mercato e dei prezzi all'esportazione su un orizzonte temporale di due decenni possa fornire indicazioni utili a giudicare la competitività dei prodotti italiani nel mercato globale. In tale contesto, il settore dell'abbigliamento è stato scelto, oltre che per il suo fondamentale ruolo nella bilancia dei pagamenti, anche per le externalità positive generate in termini di reputazione del Made in Italy all'estero.

(i) Metodologia

Al fine di ottenere i dati necessari per lo studio (volumi di esportazioni e prezzi relativi per 37 beni dell'abbigliamento a livello di 4 cifre della SITC-Standard International Trade Classification) e di poter effettuare un confronto tra l'elasticità dell'Italia e quelle dei principali competitor internazionali, sono stati considerati i flussi commerciali dei suddetti beni relativamente agli anni dal 1992 al 2011 per 12 Paesi tra i maggiori esportatori nel settore (Cina, Hong Kong, Francia, Germania, India, Indonesia, Italia, Olanda, Spagna, Turchia, Regno Unito e USA), i quali insieme contano per il 72,2% del valore totale dell'export di abbigliamento nel 2011. I dati sono stati ricavati dal database COMTRADE gestito dall'ONU e organizzati in 12 panel, uno per ogni Paese. L'Italia detiene una posizione di primo piano nella classifica, essendo il terzo esportatore mondiale dopo Cina e Hong Kong. Tale posizione è determinata soprattutto da un elevato livello dei valori medi unitari (ottenuti per ciascun prodotto come rapporto tra valori e volumi di esportazioni in ogni anno), peraltro notevolmente cresciuto negli ultimi venti anni, mentre la quota di mercato in quantità è diminuita significativamente nello stesso periodo a favore delle economie emergenti (da qui in avanti la quota di mercato è intesa come rapporto tra le esportazioni del Paese e quelle dei 12 maggiori esportatori considerati). Per ogni Paese è stata stimata la seguente funzione delle esportazioni per dati panel:

$$(1) \quad \ln X_{it} = \alpha_i + \beta_{1i} \ln RP_{it} + \gamma_{1i} \ln GDPW_t + \varepsilon_{it}$$

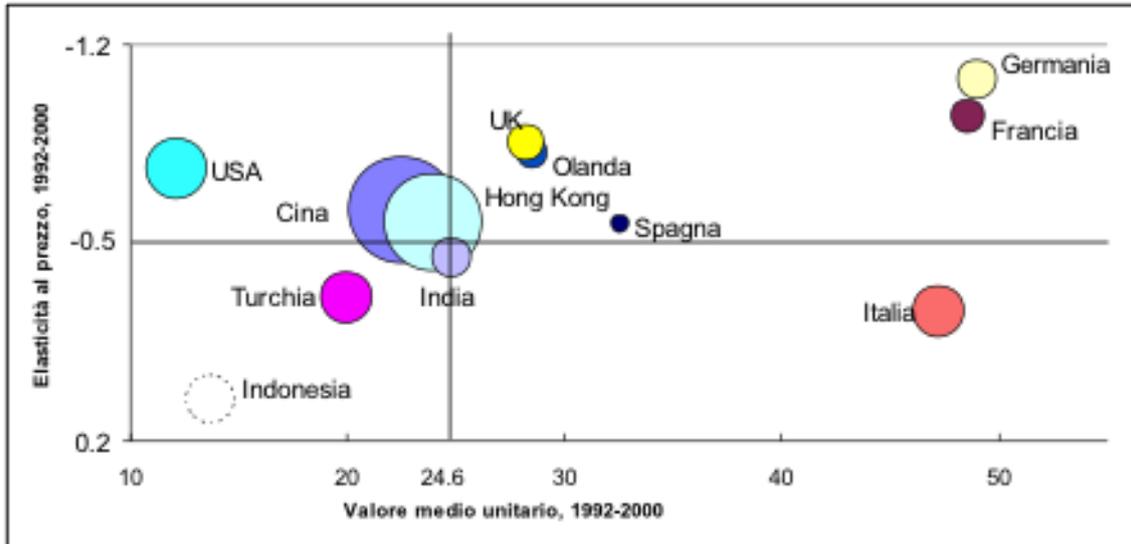
dove i e t fanno riferimento rispettivamente al bene e all'anno, con $i = 1, \dots, N$ e $t = 1, \dots, T$. X_{it} è il volume annuale delle esportazioni per ciascuno dei 37 beni dell'abbigliamento e RP_{it} è il prezzo relativo delle esportazioni di ciascun bene. $GDPW_t$ è il PIL mondiale annuale in dollari costanti del 2005. Tutte le variabili sono trasformate in logaritmi naturali e per questo denominate $\ln X_{it}$, $\ln RP_{it}$ e $\ln GDPW_t$.

I coefficienti β_{1i} e γ_{1i} sono le elasticità al prezzo relativo e al reddito del settore abbigliamento. Le α_{1i} sono le costanti per ciascun bene e ε_{it} i termini di errore. Il nostro interesse principale è nella stima del coefficiente β_{1i} , che si suppone essere negativo. In valore assoluto ci si attende che Paesi come l'Italia, caratterizzati da beni di superiore qualità, abbiano un'elasticità di prezzo minore di quella degli altri Paesi. Ciò giustificherebbe il mantenimento di una specializzazione nei settori tradizionali. Prima di procedere alla stima delle elasticità sono stati effettuati i consueti test di radice unitaria, cointegrazione e *Granger causality* per dati *panel*. I test hanno fornito l'esito atteso, per cui per tutti i Paesi si è potuto procedere con l'analisi econometrica.

(ii) Risultati

I risultati più significativi ottenuti sono quelli relativi alla stima delle elasticità di prezzo su diversi periodi del ventennio considerato e al loro confronto in termini dinamici, insieme all'analisi di quote di mercato e prezzi dei prodotti [2]. Le Figure 1 e 2, al riguardo, riportano sull'asse orizzontale i valori medi unitari e su quello verticale le elasticità di prezzo ottenute per i beni dei diversi Paesi attraverso la stima di *rolling equation* su un intervallo temporale di 9 anni. I grafici fanno riferimento, rispettivamente, al primo

Figura 1: Posizionamento dei Paesi in termini di valori medi unitari e elasticità al prezzo, anni 1992- 2000

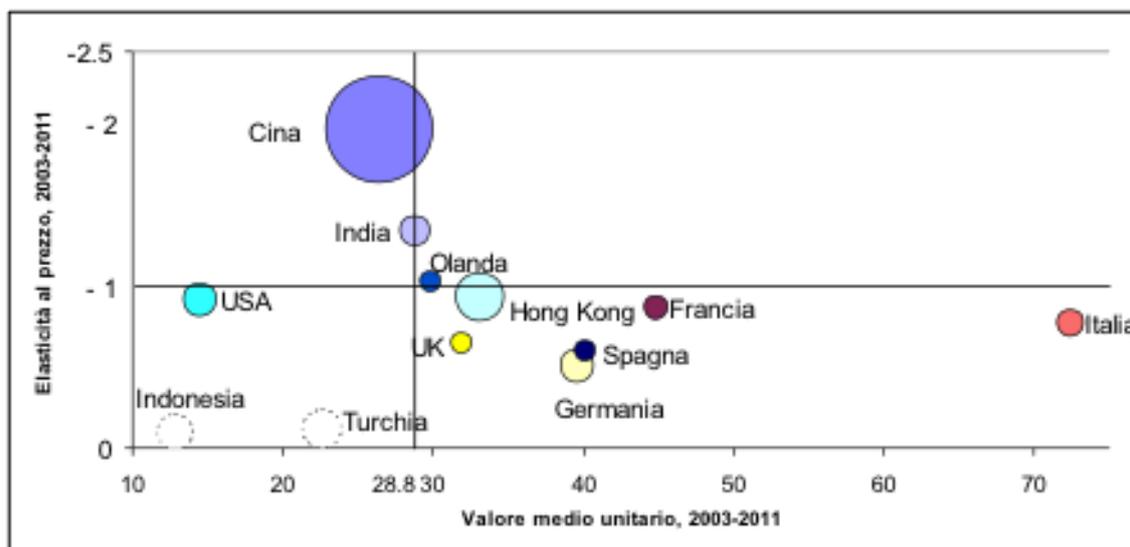


Note: Le elasticità di prezzo sono stimate per il rolling period 1992-2000. La grandezza del cerchio è data dalla quota di mercato media in volumi per lo stesso periodo. Per ottenere un risultato significativo, per la Cina il periodo considerato è il 1992-2006. L'elasticità di prezzo per l'Indonesia non è significativa nel periodo considerato.

e all'ultimo sotto-periodo considerati (1992-2000 e 2003-2011). Ogni figura è divisa in quattro quadranti, usando come linea di partizione la media dei valori medi unitari e delle elasticità di prezzo di tutti i Paesi nell'intervallo temporale prescelto, con le quote di mercato medie a determinare la dimensione dei cerchi per ciascun esportatore. Come si può notare dal confronto tra i due grafici, i prezzi dei nostri prodotti sono notevolmente cresciuti nel tempo, e nel secondo sottoperiodo (Figura 2) l'Italia può essere considerata un outlier rispetto agli altri Paesi, anche europei.

Questa evidenza può essere dovuta al fatto che l'Italia è rimasta l'unico Paese in cui è ancora presente una solida struttura produttiva settoriale (come evidenziato anche dai dati sull'occupazione e sul valore aggiunto dell'abbigliamento, notevolmente superiori a quelli degli altri Paesi europei), che punta sulla qualità, con un progressivo abbandono da parte delle aziende che non riescono a stare sul mercato di fascia alta. Per contro, gli altri Paesi avanzati si stanno progressivamente specializzando in attività a valle della filiera, determinando una nuova configurazione della global value chain (Gereffi, 1994, 1999 and Gibbon, 2002). Sebbene la quota di mercato dell'Italia in quantità sia diminuita nel tempo (come evidenziato dalla grandezza dei cerchi nel grafico) la domanda estera è rimasta rigida (nettamente inferiore a 1) e quindi poco sensibile a eventuale aumenti di prezzo. Questi risultati indicano la persistenza di una forte posizione competitiva dei prodotti italiani e quindi la possibilità di ulteriori penetrazioni nei mercati internazionali più dinamici.

Figura 2: Posizionamento dei Paesi in termini di valori medi unitari e elasticità al prezzo, anni 2003-2011



Note: Le elasticità di prezzo sono stimate per il rolling period 2003-2011. La grandezza del cerchio è data dalla quota di mercato media in volumi per lo stesso periodo. Le elasticità di prezzo per Indonesia e Turchia non sono significative nel periodo considerato.

(iii) Conclusioni

L'analisi svolta ha confermato come i prodotti italiani dell'abbigliamento, sebbene caratterizzati da valori medi unitari all'esportazione decisamente superiori alla media, esibiscano una domanda rigida sul mercato internazionale unita a una quota di mercato ancora considerevole. Per tale motivo investire in tale comparto risulta ancora profittevole, nonostante molti esperti invochino per i Paesi avanzati un cambiamento strutturale verso settori a più elevato contenuto di tecnologia.

Da un punto di vista metodologico, elasticità di prezzo, valori medi unitari e quote di mercato, considerati insieme, appaiono indicatori appropriati per valutare la competitività dei beni prodotti nei mercati internazionali.

Riferimenti bibliografici

Baiardi, D., Bianchi C., Lorenzini E. (2013), The Clothing Export Performance and Prospects for Advanced and Emerging Economies: Evidence from a Panel Data Analysis. Università di Pavia, Department of Economics and Management Working Paper n. 40, Aprile 2013.

European Commission (2004), Facing the Challenge: The Lisbon Strategy for Growth and Employment. Brussels: European Commission.

European Commissio, (2010). Europe 2020: A Strategy for Smart, Sustainable and Inclusive Growth. Commissione Europea, Bruxelles.

Gereffi, G. (1994), The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: how US Retailers Shape Overseas Production Networks. In Gereffi, G., Korzeniewicz, M. (a cura di), Commodity Chains and Global Capitalism. Greenwood Press, Westport CT, pp. 95-122.

Gereffi G. (1999), International trade and industrial upgrading in the apparel commodity chain, *Journal of International Economics*, 48, 37-70.

Gibbon, P. (2002), At the Cutting Edge? Financialisation and UK Clothing Retailers' Global Sourcing Patterns and Practices. *Competition and Change*, 6, 289-308.

Sapir, A., Aghion, P., Bertola, G., Hellwig, M., Pisani-Ferry, J., Rosati, D., Viñals, J., Wallace, H. (2003), An Agenda for a Growing Europe: The Sapir Report. Commissione Europea, Bruxelles.

Note

[1] Da qui in avanti ci si riferirà all'elasticità sempre in termini assoluti.

[2] Per una trattazione più esaustiva rimandiamo a Baiardi, Bianchi, Lorenzini (2013).

“Lost in translation” nelle scienze regionali. Il ricercatore inter-disciplinare: chi è costui?

di

Giulia Pesaro, DASTU - Politecnico di Milano

Dario Musolino, CERTeT - Bocconi

In occasione della conferenza ERSA di Palermo, il Professor Masahisa Fujita ha tenuto una lecture davvero molto interessante, dal titolo “*Regional integration and culture in the age of knowledge creation*”. La presentazione era incentrata sulla necessità di una rinnovata attenzione alle diversità delle culture locali, rappresentate metaforicamente da lingue diverse, come valore e ricchezza fondamentale per la produzione di conoscenza comune e come fattore determinante di nuova e più fruttifera ricerca. Da qui il tema della formazione di una *Brain Power Society* e della conseguente centralità della comunicazione come fattore fondamentale per mettere a contatto e far convergere le diverse culture verso un lavoro di ricerca comune. Certamente stimolante quindi l’immagine di un mondo di ricercatori, ognuno proveniente dal suo paese e portatore non solo di una lingua ma anche della cultura che le è collegata, le cui capacità di contatto e cooperazione sono determinanti per la produzione di nuova conoscenza. Le basi della conoscenza comune sarebbero quindi rappresentate, semplificando al massimo, dall’attività di ricerca svolta in comunicazione continua tra più ricercatori, con risultati potenzialmente maggiori della somma di ricerche separate. La traduzione tra le lingue e le culture appare, di conseguenza, fattore determinante perché tutto ciò possa avvenire.

A fronte di questi ragionamenti è emerso un secondo ordine di riflessioni, parallelo al primo. La sfida delle scienze regionali alla creazione di nuove frontiere della ricerca e del *knowledge building* appare risiedere non solo nel contatto tra ricercatori della stessa area disciplinare, pur arricchiti dallo scambio culturale, ma anche nella capacità di comunicazione tra ambiti disciplinari diversi. Qui infatti la diversità che può arricchire la ricerca e favorire la produzione di conoscenza comune e di innovazione è ancora maggiore. Se infatti è vero che l’oggetto della ricerca è il territorio, essendo questo un insieme complesso di risorse eterogenee che interagiscono tra loro in un divenire continuo, allora sembra logico immaginare che la ricerca stessa sia tanto più adeguata quanto più sia capace di far convergere saperi, capacità e competenze diverse in progetti comuni. Facendo quindi riferimento ad un suo precedente saggio con Berliant (2007), Fujita mette anche in evidenza come l’incontro tra soggetti portatori di conoscenze eterogenee sia tanto più vantaggioso quanto maggiore è l’unicità, e quindi la diversità, delle idee di cui ogni ricercatore è portatore.

(i) Il ricercatore “traduttore” ...

Ma cosa succede se ci si spinge più in là e, oltre a idee e contenuti diversi, si fa riferimento anche a una diversità di approcci, metodologie e tecniche per affrontare una determinata

research question? Si crea allora spazio per considerare con rinnovata attenzione il ruolo e le potenzialità del ricercatore inter-disciplinare che, proseguendo nella logica del *knowledge building*, può rappresentare un fattore di moltiplicazione nella relazione positiva determinata dall'incontro tra ricercatori. In particolare, ciò avviene per due motivi.

Innanzitutto, perché svolge in modo naturale il ruolo di ponte tra discipline diverse utili ad affrontare determinati quesiti complessi e differenziati, peraltro non senza discussioni e punti di vista anche contrastanti, come ben evidenziato in Buanes e Jentoft (2009). Scendendo per esempio nel campo della ricerca applicata alle problematiche ambientali e di sostenibilità dei modelli socio-economici, il ruolo cruciale e il valore di un lavoro interdisciplinare appare chiaro e forte. Sono infatti molteplici gli elementi e le dinamiche di cui occorre comprendere appieno i meccanismi, al di là del riferimento specifico e teorico ad ogni singolo ambito disciplinare, per affrontare adeguatamente gli effetti territoriali delle catastrofi naturali e antropiche (soprattutto nella prospettiva della prevenzione del rischio e del danno), o per sviluppare percorsi di crescita e innovazione basati sulla *knowledge society* o sulla fruizione sostenibile del patrimonio culturale e sociale di un territorio.

In secondo luogo, perché produce per definizione conoscenza innovativa che potrebbe successivamente evolvere in nuove dimensioni disciplinari. È questo per esempio il caso delle nuove declinazioni dell'economia che, a contatto con le scienze della terra, la fisica, l'ecologia, la sociologia, l'antropologia e la filosofia, ha dato vita a nuovi filoni che vanno dall'economia ambientale all'economia ecologica, dalla green economy alla teoria dello sviluppo sostenibile, dall'economia della giustizia fino a frontiere come quella della *economic anthropology*.

Questo ideal-tipo di ricercatore “ha il coraggio” di porsi in spazi di confine tra le varie discipline, in qualche modo operando da traduttore tra i diversi punti di vista e prospettive conoscitive e analitiche in differenti campi disciplinari. Traduttore nella misura in cui ha sviluppato la propria conoscenza e approfondito elementi appartenenti ad ambiti diversi, per poi utilizzare tali competenze nell'ambito di progetti di ricerca condivisi. E, come affermano Buanes e Jentoft (2009), “sa entusiasarsi” per le possibilità aperte da un approccio a più dimensioni “An interdisciplinary researcher acknowledges that a problem can be viewed from different perspectives, but contrary to the disciplinary researcher he or she is also capable of making shifting perspectives and feel enthused by it”.

Parliamo di un profilo di ricercatore che lavora prevalentemente in gruppo, attrezzato ed esperto delle varie metodologie e tecniche di ricerca, senza essere fossilizzato, blindato in maniera esclusiva in una sola delle grandi “famiglie metodologiche” strettamente quantitative o qualitative. Anzi, capace di modulare l'uso delle varie metodologie senza barriere mentali, avendo come principi guida la profondità, la completezza e la rigorosità della ricerca. Un tipo di ricercatore consapevole che lo studio del territorio, proprio in quanto “oggetto” complesso, differenziato e multidimensionale, “domanda” necessariamente, anche nello stesso progetto, sia sofisticate analisi econometriche sia approfondimenti sul campo, con interviste e focus group di confronto e interazione con gli attori.

I distretti industriali, archetipo di sviluppo socio-economico territoriale, e primo laboratorio delle scienze regionali in Italia (ovverossia, laboratorio di formazione di una generazione di scienziati regionali), rappresenta l'esempio, ancora vivo seppur mutevole, di come l'approccio ottimale, allo studio del territorio del singolo ricercatore deve necessa-

riamente mantenere un range, una varietà molto ampia di strumenti, tecniche, approcci, e angolature analitiche.

(ii) e “orizzontale”

Prendendo a prestito la teoria della “T-shaped skills” introdotta da Iansiti (1993) e poi ripresa sempre più spesso in articoli dedicati al knowledge building e management, potremmo parlare di figure capaci di guardare a più campi di ricerca e approcci metodologici - il tratto orizzontale della T - accanto a competenze più approfondite per settore - il tratto verticale della T. La ricerca interdisciplinare è quella che più di tutte si sviluppa lungo i due tratti della T delle competenze e conoscenze utili per la produzione di innovazione, e i ricercatori capaci di guardare in orizzontale oltre che in verticale ne rappresentano le risorse portanti.

Il ricercatore “orizzontale” può rappresentare l’elemento di catalizzazione in un ambiente fertile perché capace di cogliere molteplici spunti diversi e di sviluppare riflessioni seguendo strade più innovative. Un catalizzatore, dunque, che guardando ai problemi da più punti di vista e applicando forme di pensiero orizzontali produce o contribuisce a produrre innovazione (si veda in questo senso Nissani (1997)). Una prova in questo senso è costituita dallo strumento sempre più utilizzato del workshop, non più sinonimo di “seminario” in senso tradizionale, ma occasione di lavoro comune e di scambio: un terreno su cui il ruolo del ricercatore “traduttore” diventa determinante, in quanto interprete in tempo reale che deve cercare di comprendere, assumere e comunicare punti di vista che non sono ancora condivisi tra ricercatori di mondi diversi (come dice Fujita con le loro lingue e culture).

In questo senso il ricercatore orizzontale non interpreta in modo “neutrale” i diversi linguaggi ma, avendo esplorato e almeno in parte approfondito diverse possibilità, facilita la condivisione della conoscenza fino ad elaborare risultati innovativi utilizzando nuovi punti di vista capaci di connettere elementi e approcci più fortemente legati alla disciplina di origine. Il che significa anche che per essere un “buon traduttore” si deve studiare molto su aspetti diversi ed essere aperti alle diversità culturali, di cui peraltro tanto si parla sia tanto nelle scienze regionali che in termini di *knowledge society*. L’obiettivo è infatti quello dell’individuazione di collegamenti tra temi ed approcci in funzione di una maggiore forza descrittiva, interpretativa e operativa sia nella ricerca di base che applicata, immaginando interazioni possibili su più livelli.

La logica di azione orizzontale del ricercatore “traduttore” si può applicare a temi trasversali che riguardano la tutela e valorizzazione delle risorse territoriali, per esempio in una prospettiva di sviluppo capace di minimizzare il consumo di risorse e di massimizzare le esternalità positive. Parole “da economista” che si applicano però a tematiche “non da economista”, quali la protezione e valorizzazione di risorse sociali, culturali e ambientali di cui è necessario capire caratteristiche, interazioni e dinamiche. Parole “da economista” che incontra altre discipline per favorire la realizzazione di modelli e strumenti a supporto di processi decisionali pubblici e privati, di cui è importante conoscere i meccanismi stessi. Oppure può caratterizzare le analisi valutative, dimensione di studio e intervento sempre

più rilevante nelle scienze regionali, e in cui gli approcci partecipati tendono a diventare sempre più il linguaggio dominante.

Eppure, cosa accade nel concreto ad un economista che scende nella mischia del territorio e, pur parlando di valori, risorse, costi e benefici, efficacia ed efficienza, lavora come traduttore ed elemento di catalizzazione di saperi disciplinari, modelli interpretativi e strumenti senza addentrarsi necessariamente nei menadri del dettaglio in dimostrazioni numeriche o matematiche complesse?

(iii) La ricerca inter-disciplinare tra barriere e ostacoli ...

Immaginiamo ora quali spazi si potrebbero aprire nelle scienze regionali e del territorio per pratiche realmente interdisciplinari che, apparentemente chiare sulla carta, appaiono ancora di difficile applicazione proprio per la diversità dei linguaggi, per la presenza di ostacoli culturali alla comunicazione, e per la mancanza di luoghi in cui la conoscenza trasversale riesca ad essere effettivamente ed adeguatamente valorizzata (nella logica di massimizzazione della produzione di *common knowledge* di Fujita). Spazi in cui l'interdisciplinarietà sia un valore e non un ostacolo dal punto di vista della valutazione del lavoro di ricerca.

Il lavoro sui confini, nonostante l'indubbio valore nel campo della ricerca applicata, si trova di fronte a molti ostacoli specifici, detti barriere all'interdisciplinarietà. Per esempio Lélé e Norgaarg (2005), sulla base di esperienze dirette sul campo, individuano quattro tipi di difficoltà: il problema del riconoscimento dei valori e dei criteri di valutazione; la presenza di approcci teorici e modelli esplicativi della stessa realtà molto diversi tra loro; le differenze dal punto di vista epistemologico che influenzano assunti, metodi e strumenti di analisi e interpretazione; il modo in cui la società si interfaccia con l'accademia e l'organizzazione dell'accademia stessa, che influiscono sulle potenzialità di produzione di saperi interdisciplinari.

Collegato all'ultimo punto, è a nostro avviso da considerare con attenzione anche quello rappresentato dalla crescente difficoltà di portare a pieno titolo nell'accademia le dimensioni di un lavoro di ricerca inter-disciplinare innovativo. Nella didattica, per esempio, nonostante la buona accoglienza da parte degli studenti, ci sono ancora molti ostacoli, nonostante esperienze positive come quelle di alcune aree dell'architettura e dell'urbanistica che considerano con più attenzione aspetti di tipo ambientale, sociale ed economico, ma è davvero poco, oggi come oggi, lo spazio per poter proporre agli studenti un'offerta di apprendimento stabile in questo senso. Il motivo principale, d'altra parte, sembra risiedere non tanto nella volontà quanto piuttosto nei limiti intrinseci di un'offerta didattica che, specialmente nella laurea triennale ma non solo, non riesce più ad andare oltre le, indubbiamente necessarie, principali basi teoriche e metodologiche delle diverse discipline, stante una struttura degli studi universitari curriculari che ha ridotto all'osso i corsi facoltativi e gli approfondimenti.

(iv) Conclusioni ... e auspici

Il tema dell'interdisciplinarietà è indubbiamente delicato, specie alla luce di un dibattito che si sta allargando a diversi ambiti della ricerca. Si tenga conto infatti che il dibattito sull'inter-disciplinarietà appare già sviluppato in altri ambiti, molti dei quali legati ad elementi di studio che riguardano il funzionamento delle società. Tra questi figurano per esempio scienze della terra, geografia, biologia, ecologia, scienze cognitive, antropologia, sociologia, scienze politiche, fino ad alcune branche di medicina relativamente ad aspetti di salvaguardia della salute e di visione sistemica nell'ambito delle attività di cura e assistenza (per esempio Casagrande, 2010), oltre a studi direttamente legati all'educazione e formazione, e alla ricerca intesa essa stessa come settore di approfondimento (per esempio van Rijnsoever, e Hessels, 2011).

Le scienze regionali per definizione sono vocate all'interdisciplinarietà, e non a caso nello statuto dell'Aisre, art. 4, si dice testualmente che l'associazione "promuove la circolazione delle idee e delle attività di ricerca sui problemi regionali che utilizzino strumenti, metodi e schemi tecnici specificamente elaborati per le analisi regionali, come anche l'adattamento di concetti, procedure e tecniche analitiche proprie di altre scienze". I fondatori dell'Aisre avevano evidentemente e naturalmente ben chiaro, sin dagli albori, questa caratteristica peculiare e a suo modo unica di questo ramo disciplinare nel panorama delle scienze sociali ed economiche.

E però l'impressione è che ancora la "missione dell'interdisciplinarietà" è ben lungi dall'essersi compiuta e realizzata. E non a caso il ricercatore "traduttore" trova difficilmente un percorso accademico adeguato al suo profilo, e le sue pubblicazioni faticano molto a trovare la giusta collocazione, per quanto il lavoro di ricerca possa essere impostato secondo criteri scientifici, e sia foriero di risultati e soddisfazioni. In un'epoca in cui il modello dell'iper-specializzazione, dell'iper-professionalizzazione sta iniziando a mostrare i suoi limiti, il modello di conoscenza "orizzontale", versatile, eclettico, aperto, dialogico, del ricercatore "traduttore" inter-disciplinare, allora potrebbe essere forse la chiave di volta per spostare gli studi regionalistici dalla "via stretta e obbligata" dello specialismo, e portarli nella direzione della costruzione di figure e profili di "lavoratori della conoscenza" più forti, spendibili e competitivi nel mercato globale del lavoro.

Riferimenti bibliografici

M. Berliant, M. Fujita (2007), Dynamics of knowledge creation and transfer: The two person case, MPRA Paper N. 4973.

A. Buanes, S. Jentoft (2009), Building bridges: Institutional perspectives on interdisciplinarity, *Futures*, 41: 446-454.

M. Iansiti (1993), Real-World R&D: Jumping the Product Generation Gap, *Harvard Business Review*, 71, 3: 138-147.

M. Nissani (1997), Ten Cheers for Interdisciplinarity: The Case for Interdisciplinary Knowledge and Research, *Social Science Journal*, 34, 2: 201-216.

S. Lélé, R.B. Norgaarg (2005), Practicing interdisciplinarity, *BioScience*, 55, 11: 967-975.

I. Casagrande (2010), AcEMC: un anno pieno di soddisfazioni all'insegna dell'interdisciplinarietà, *Emergency Care Journal*, 6, 4.

van Rijnsoever, F. J., Hessels, L. K. (2011), Factors associated with disciplinary and interdisciplinary research collaboration, *Research Policy*, 40, 3:463-472.